

Fondazione Giovanni Spadolini Nuova Antologia

Associazione Amici della Fondazione Spadolini

Circolo Culturale di Ravenna

Dalla Costituzione Repubblicana alla Costituzione Europea

Giornata di Studio

Ravenna 2 Giugno 2016

*L'Europa che c'è:
dalla Generazione del '57 alla Generazione
della Paura*

Michele Bagella

Sommario

Premessa

- 1. La generazione del '57 e il progetto d'integrazione europea*
- 2. L'economia italiana dopo il Trattato di Roma*
- 3. Dalla generazione Erasmus alla generazione della Paura*
- 4. Conclusioni*

Premessa

Il tema che mi è stato affidato, “ *L’Europa che c’è*”, è un tema importante, ma anche provocatorio. Dico provocatorio, perché in questo momento l’Unione Europea è agitata da tali e tante tensioni politiche intorno al suo futuro e ai Trattati, che parlare positivamente della sua esistenza sembra a molti come andare a cercare un ago nel pagliaio. Ma non è così. E’ vero che bassa crescita, disoccupazione giovanile, e soprattutto flussi migratori e terrorismo dominano la scena del dibattito, e che l’Unione Europea ha fatto ben poco per mitigarne l’impatto negativo. Nonostante ciò, vale semmai il contrario, ovvero che il tanto cammino comune percorso e i tanti benefici che ne sono derivati ai Paesi del vecchio Continente sono penetrati così a fondo della economia e nella società europea che l’opinione pubblica, vagheggiando “ritorni al passato”, non sembra rendersi conto di quanto perderebbe se l’Unione non ci fosse. Guardare a questo cammino con gli occhi del presente, è importante perché può aiutare a capirlo meglio.

1. La generazione del ’57 e il progetto di integrazione europea

Sono passati 60 anni dalla firma del Trattato di Roma del 1957, e guardando agli sviluppi istituzionali successivi e alla dinamica del PIL, alle sue fasi di rallentamento e di accelerazione, si capisce quanto di buono, in questo lungo periodo, quella politica abbia dato all’Europa, distrutta dalla seconda guerra mondiale. *Crescita economica e sociale pace e benessere*, è stato il suo dividendo che oggi viene messo in discussione come non fruibile nel prossimo futuro. Semplificando, si può dire che se i Trattati hanno dato tanto in passato, essi appaiono a molti un ostacolo per avere altrettanto negli anni avvenire.

Per intendere la portata di tale cambiamento, va ricordato che agli albori degli anni ’50, l’Europa stava in bilico in attesa del Piano Marshall e degli aiuti americani, ma per quanto si contasse su di essi per la ricostruzione, restava aperto il problema delle nuove relazioni

da instaurare tra i Paesi europei, vincitori e vinti, perché il dramma della guerra appena conclusa non si ripetesse.

L'idea di uno *Stato Europeo*, anticipata dal *Manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli ancora prima che finisse la seconda guerra mondiale, è stata la stella polare che ha guidato le scelte dei governanti di allora (De Gasperi, Adenauer, Schuman, “*i padri fondatori*”), che sono stati capaci di farla diventare un progetto politico in grado di influenzare le coscienze dei cittadini europei. A tale idea si è ispirato il Trattato di Roma che nel 1957 ha dato l'avvio al Mercato Comune Europeo e ai successivi sviluppi. Ma tali sviluppi non si sarebbero manifestati in tutto il loro potenziale se non ci fosse stata *la Fiducia*, convinta e diffusa, dei cittadini Europei di dare vita a una *casa comune* dell'Europa Unita, libera e democratica. La *Fiducia* reciproca, bene pubblico fondamentale per la collaborazione e la convivenza di popoli fino ad allora sospettosi l'uno dell'altro, nei cinquant'anni seguiti al Trattato di Roma, è andata progressivamente aumentando, consolidandosi fino a diventare *un carattere strutturale* della vita pubblica europea. In questo periodo, pochi mostravano scetticismo o contrarietà a livello pubblico nei confronti di tale progetto, mentre al contrario molti lamentavano la lentezza con cui esso procedeva. Nel dibattito politico “*l'Europa c'era*”, anche se i Partiti non ne facevano un loro “*cavallo di battaglia*”, con qualche eccezione. Il PRI, *il Partito Repubblicano Italiano*, e personalità come La Malfa e Spadolini erano per un europeismo forte e ne sostenevano la fondamentale importanza per il futuro economico e sociale dell'Italia. Carli, Governatore della Banca d'Italia, non mancò mai di fare riferimento “*al vincolo esterno*” come argomento costante della politica monetaria.

1. L'economia italiana dopo il Trattato di Roma

Per l'Italia si è trattato di una *Fiducia* ben riposta?. Sembra chiederselo oggi, guardando in avanti, soprattutto la generazione più giovane, la generazione investita dalla crisi del 2009.

La risposta sta nei fatti. La politica di apertura e di collaborazione europea ha contribuito alla ricostruzione del Paese, ed ha contribuito a cambiare alla radice il modello di sviluppo economico,

trasformando in breve tempo l'economia italiana in una economia industriale, fondata sul manifatturiero. Inoltre, sono state poste le basi per la evoluzione della società italiana, del suo modello di vita (consumi), del modello di politica economica e finanziaria dello Stato, passato da *Stato garantista* della convivenza civile ad uno *Stato interventista* in economia. Soprattutto la Fiducia reciproca e la collaborazione hanno contribuito ad avviare il cambiamento *del modello di welfare*, promuovendone la convergenza con quello più evoluto degli altri Paesi del Continente.

L'evoluzione non si è fermata all'economia, ma ha interessato a fondo anche la società civile. Grazie agli accordi sulla libera circolazione dei cittadini e degli studenti (*Schengen ed Erasmus*), sulla libera circolazione dei capitali e della moneta comune (Euro), e sulla libertà di circolazione delle merci (*MEC*), la società civile europea ha cominciato a sentirsi tale e soprattutto le giovani generazioni hanno cominciato a percepire "*il bello*" di un vivere in un Continente pacificato e proiettato verso traguardi di libera convivenza e di sviluppo. Grazie a tali accordi, licei e Università europee hanno cominciato a scambiarsi studenti. Il confronto tra lingue culture e tradizioni locali è andato crescendo e negli anni è divenuto "naturale" per i giovani, ma non solo. L'idea di studiare in un ambiente nuovo, con nuove opportunità, è entrata a far parte del loro *potenziale*, divenuto il potenziale di una intera generazione, la generazione "Erasmus".

Sarebbe un falso storico sottovalutare l'impatto di tale evoluzione sulla vita degli italiani, e sulle loro coscienze, *indotte a percepire, mano a mano che l'Unione Europea prendeva corpo negli anni '80*, gli altri cittadini europei non come stranieri, ma come cittadini con un destino comune. Non è poco, visti i disastri causati dalle guerre del novecento.

L' "*Europa che c'è*" è questa: un'Europa in cui gli interessi economici hanno fatto da battistrada agli interessi sociali, e in cui le nuove generazioni di italiani hanno avuto tante opportunità di conoscere e capire modi di pensare e di vivere degli altri Paesi europei.

3. Dalla generazione Erasmus alla generazione della Paura

La politica antieuropeista di oggi propone di interrompere questo processo, spinge a ritornare indietro a una visione arcaica dei processi di collaborazione internazionale, spinge a riproporre processi di “chiusura”, spinge a credere che basti uscire dall’euro per accelerare la ripresa. Riguardo all’euro, non va dimenticato *che la politica monetaria non convenzionale della BCE* ha frenato la sfiducia dei mercati nei confronti dell’Italia, ha abbassato lo spread, ha contribuito all’uscita dalla recessione, mantenendo la *stabilità monetaria*.

Tutto ciò non è sufficiente? Certamente si può fare di più, ma non tenere conto di ciò che si è fatto, auspicando la fine dell’euro, è a dir poco irrazionale e senza senso, sia che lo si veda da un punto di vista economico, sia che lo si veda da un punto di vista sociale. Significherebbe dichiarare guerra ai Paesi dell’Unione Monetaria e al resto del mondo. Non guerra fatta con le armi, ma guerra fatta con le monete. Se *l’equazione è moneta = fiducia*, si può immaginare quanto poca fiducia resterebbe a una moneta nuova emessa da un paese ad alto debito sovrano come l’Italia dopo l’abbandono di una moneta forte come l’euro. Chi lo propone non dice che l’introduzione della nuova moneta (lira?) sarebbe accompagnata da una sua forte svalutazione interna ed esterna, (certo di non piccole dimensioni, se no a che servirebbe?), da una diminuzione parallela del potere d’acquisto di salari e stipendi, da una diminuzione del valore del risparmio nazionale (modello Argentina), dal deprezzamento del suo tasso di cambio, dall’aumento dei costi delle merci importate, e soprattutto sarebbe accompagnata dalla perdita di credibilità del Paese che minerebbe le possibilità di collaborazione economica internazionale per il futuro. Dove sarebbero i vantaggi? Dove sarebbero i benefici e per chi? L’economia italiana esporterebbe di più? I capitali esteri affluirebbero in Italia? O forse si pensa, un po’ *all’italiana*, che gli altri Paesi non reagirebbero e che non rispettare gli impegni presi come la irreversibilità della adesione alla Unione Monetaria Europea e all’Euro, non avrebbe conseguenze? Si

continuerebbe a circolare facilmente per l'Europa, si frenerebbero meglio i flussi migratori e si avrebbero più informazioni dai Servizi europei in materia di terrorismo? Si potrebbero porre tanti altri interrogativi, ma la risposta sarebbe sempre la stessa e cioè che né la bassa crescita economica né l'immigrazione si contrastano facendo saltare *"il tavolo europeo"*, o peggio con l'uscita dalla Unione Monetaria e dalla Unione Europea.

Per fare fronte, ai problemi economici e sociali europei vale semmai il contrario: ovvero, come ribadito sopra, è indispensabile rafforzare la collaborazione europea, sono necessari nuovi accordi e nuove politiche, coerenti con gli impegni presi. Farsi guidare *dalla paura dell'esistente* non risolve i problemi, ma contribuisce a renderli ancora più complessi e difficili da affrontare. Nel mondo globalizzato è illusorio pensare di avviare crescita e sviluppo senza la collaborazione internazionale. Questo non significa che sui Trattati e sulle politiche di austerità, non vadano trovate nuove interpretazioni o soluzioni, che determinino una spinta fiscale europea alla domanda aggregata all'interno della Unione. Nuovi investimenti e Piano Juncker, completamento dell'Unione Bancaria, Mercato Europeo dei Capitali, Nuovo Ruolo del Bilancio Europeo (come auspicato dal Gruppo di lavoro Monti), Fondo Europeo per la Disoccupazione, Nuovi Strumenti in tema di Emigrazione e Sicurezza sono i capitoli aperti della linea di politica economica europea che darebbero non solo una grande spinta alla ripresa, ma darebbero una prova tangibile che *l'Europa c'è*. L'Italia ha accettato questo disegno e ha contribuito a portarlo avanti, ed è auspicabile che continui, perché anche dalla sua iniziativa e dal suo contributo dipendono i tempi di realizzazione di nuove istituzioni comuni.

4. Conclusioni

Da dieci anni a questa parte, come detto, alla crisi economica si è aggiunta la crisi dell'emigrazione. Due crisi molto diverse, ma che hanno un effetto comune, quello di esasperare gli animi e di aumentare il senso di sfiducia specie da parte delle giovani generazioni, che stanno ancora subendo gli effetti negativi di una crescita lenta, e della disoccupazione. In più, l'emigrazione, accompagnandosi a fatti drammatici, come campi profughi, naufragi attentati e morte, sta aggiungendo alla paura generata dalla crisi economica, un'altra paura ancora più preoccupante, quella della disgregazione sociale. Vedere i morti degli attentati, vedere le periferie delle grandi città europee blindate, sta ingenerando sospetti e timori tra vecchi e nuovi cittadini europei, di razze e religioni diverse, che si pensava fossero relegati ai libri di storia e non di pulsante attualità.

Fermare questo processo involutivo significa perciò fermare lo scontro tra nuovo e vecchio sistema di società europea, ovvero, per dirla in due parole, tra i giovani della generazione *Erasmus* e i giovani della generazione della crisi. Significa cioè agire per far prevalere la *Fiducia contro la Paura*. Significa far capire che *il progetto europeo non è finito*, che può dare ancora tanto a tutti, ai giovani come ai meno giovani. Significa al tempo stesso cogliere quanto sia urgente far fare un "*salto in avanti all'Europa che c'è*", perché la sfida possa essere vinta.